

Uno Stato multietnico

Gli attuali 55 Stati africani indipendenti (ad essi si possono aggiungere il Sahara Occidentale e il Somaliland, solo parzialmente riconosciuti) non sono nati come risultato di processi secolari (come in Europa) di *nation-building*, ma sono stati in gran parte disegnati sulla carta geografica dalle potenze coloniali europee (la Liberia dagli americani tra il 1817 e il 1847) tra il 1870 e il 1925 (soprattutto nel corso della Conferenza di Berlino del 1884) e includono popolazioni di etnie e culture diverse. L'eterogeneità etnico-culturale-religiosa degli Stati africani rende la formazione dei governi centrali una questione perennemente problematica e conflittuale, spesso risolta con guerre civili e metodi autoritari da quadri militari appartenenti ad una o all'altra etnia, spesso utilizzando l'appoggio delle ex-potenze coloniali e di *global corporations* interessate a rifornirsi di materie prime e derrate alimentari a basso costo e con la possibilità di rimpatriare liberamente i profitti senza pagare tasse o quasi.

L'Etiopia, il secondo Paese africano per popolazione (dopo la Nigeria) con circa 110 milioni di abitanti (per il 70% con meno di 30 anni), è formata da dieci Stati regionali in buona parte etnicamente distinti e da 80 gruppi etnici, con gli Oromo o Galla (discendenti degli schiavi somali) e gli Amhara (dai quali proveniva la classe dirigente imperiale fino al 1975), che rappresentano rispettivamente il 34% e il 27% della popolazione, mentre dopo la guerra civile durata dal 1974 al 1991, il potere politico ed economico è stato nelle mani della minoranza tigrina (solo il 5-6%) che si considera erede della tradizione semitica.

Il Fronte di Liberazione dei Popoli Tigrayani (TPLF) ha guidato l'Etiopia per oltre un quarto di secolo, dopo averla liberata nel 1991, insieme al Fronte di liberazione eritreo, dalla dittatura del regime comunista di Menghistu. Dopo la morte nel 2012 di Meles Zenawi, un *leader* autoritario che ha ottenuto progressi economici rilevanti, il TPLF ha perso il controllo del potere, e dal 2015 ai primi mesi del 2018, TPLF ha attuato una violenta repressione delle proteste popolari degli Oromo, con centinaia di vittime e l'imprigionamento di migliaia di dissidenti, attivisti e giornalisti.

L'entrata in scena del modernizzatore e premio Nobel per la pace Abiy Ahmed

Nell'aprile 2018 vi è stato un cambiamento politico, con la nomina a *premier* da parte del Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope (FDRPE, la coalizione politica multietnica al potere, di cui il TPLF era stato fino ad allora la forza egemone) di Abiy Ahmed, allora un 42enne laureato in informatica, con un *master* a Londra in studi su pace e sicurezza, devoto pentecostale, un passato nell'esercito e nell'*intelligence* ed ex ministro della ricerca scientifica. Abiy incarna la possibile fusione tra due maggiori gruppi etnici e religiosi del Paese: ha un padre musulmano di etnia Oromo e una madre cristiana di etnia Amhara.

Appoggiato dai partiti etnici *mainstream* Oromo e Amhara, Abiy ha formato un governo composto al 50% da donne, revocato lo stato di emergenza, liberato prigionieri politici, riaperto i *media* censurati, rinnovato i vertici di esercito e imprese pubbliche (di fatto marginalizzando ed epurando i trigrini), avviato la liberalizzazione dell'economia (con le privatizzazioni di Ethio Telecom, Ethiopian Sugar Corporation e, in progress, Ethiopian Airlines).

Ha stipulato la pace con l'Eritrea contro la quale l'Etiopia aveva combattuto una guerra per una disputa sui confini costata 80 mila morti tra il 1998 e il 2000 (ma considerando anche la precedente guerra per l'indipendenza dell'Eritrea, i due Paesi sono stati in guerra tra loro per 58 anni), riacquistando l'accesso ai porti eritrei nelle acque profonde del Mar Rosso, consentendo a circa 96 mila eritrei di lasciare il proprio Paese per chiedere asilo, e ottenendo l'appoggio di Cina, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti nei settori finanziario, energetico ed agricolo. Aver forgiato la pace con l'Eritrea ha procurato al carismatico Abiy Ahmed il premio Nobel per la pace nel 2019. In occasione della cerimonia per il ritiro del premio il 10 dicembre, Abiy ha affermato che *"la guerra è l'epitome dell'inferno per tutti coloro che vi sono coinvolti; la guerra rende gli uomini aspri, senza cuore e selvaggi"*.

La pacificazione tra Etiopia ed Eritrea va inquadrata all'interno di un quadro geopolitico in rapida evoluzione ed incentrato sulla competizione tra il cosiddetto *"quartetto arabo"* - costituito da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Bahrain (e, in aggiunta, da Israele in funzione anti-iraniana) - e l'asse Qatar-Turchia e l'Iran. Una competizione geopolitica che negli ultimi anni ha portato ad un'iniezione impressionante di capitali e investimenti, civili e militari nella regione del Corno d'Africa, da parte dei Paesi mediorientali (circa 13 miliardi di dollari tra il 2000 e il 2017 secondo uno studio del Clingendael Institute), principalmente in Etiopia e Sudan, nei settori agricolo, manifatturiero e delle costruzioni, anche nel tentativo di espandere le proprie strutture economiche al di là dei settori del petrolio e del gas. Gli investimenti portuali da parte degli EAU a Berbera (Somaliland), Doraleh (Gibuti), Bosaso (Puntland, Somalia) e Assab (Eritrea); la costruzione di avamposti militari sauditi e turchi a Gibuti, in Eritrea e Somalia; il riorientamento diplomatico di Eritrea, Gibuti e Sudan - dietro promesse di ingenti aiuti allo sviluppo e militari - in favore di una posizione pro-saudita; il ruolo di mediazione di Arabia Saudita ed EAU nell'accordo di pace tra Eritrea ed Etiopia dopo 20 anni di *"guerra fredda"*; l'impegno arabo nella protezione dei flussi commerciali ed energetici marittimi nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano occidentale; i progetti di *land grabbing* delle monarchie del Golfo per assicurarsi la sicurezza alimentare sempre in Etiopia e Sudan (gli animali vivi sono una delle esportazioni più importanti del Sudan, per un valore di circa 500 milioni di dollari nel 2018 e l'Arabia Saudita acquista dal Sudan più del 70% del bestiame che consuma), sono tutti elementi che fanno parte di una strategia mirata sia a espandere e/o consolidare la loro influenza sia a portare avanti la strategia araba di contenimento all'Iran, nel quadro delle crescenti rivalità tra conservatori (il *"quartetto*

arabo”) e Islam politico moderato (l’asse Turchia-Qatar).

Il neoliberalismo dall’alto di Abiy Ahmed e flussi finanziari globali

Una volta al potere Abiy Ahmed ha promosso una forma di “*neoliberalismo dall’alto*”. È stato uno degli ospiti d’onore dell’incontro annuale di Davos nel 2019 e l’Etiopia ha puntato a diventare il prossimo paradiso del salario più basso del mondo (tra i 25 e i 45 dollari al mese) per l’industria tessile e conciaria su scala globale. Anche la Volkswagen ha firmato un accordo per mettere in piedi l’industria automobilistica nel Paese. Il FMI è tornato a fare prestiti al governo etiopico dopo oltre un decennio. Altri flussi finanziari erano stati concordati con Unione Europea e USA. Addis Abeba (“*nuovo fiore*” in amarico) è diventata una delle città in più rapida crescita in Africa, con una popolazione ufficiale superiore a 4 milioni (ma il numero reale è probabilmente molto più alto). I cantieri punteggiano la città, molti dei quali finanziati da società cinesi ed emiratine. Due linee ferroviarie leggere, finanziate e gestite da compagnie cinesi, sono state completate nel 2015. L’aeroporto internazionale della città viene ampliato grazie a finanziamenti e imprese cinesi. Un nuovo stadio nazionale da 62 mila posti e da 160 milioni di dollari viene costruito sempre da imprese cinesi, mentre la sede della Banca Commerciale dell’Etiopia, realizzata dalla China State Construction Engineering Corporation, è destinata a diventare l’edificio più alto dell’Africa orientale.

Attualmente, le merci che l’Etiopia importa dai Paesi africani rappresentano solo il 4% del totale delle importazioni, mentre le sue esportazioni verso i Paesi africani sono del 20%. Questo modello commerciale riflette le dinamiche del capitalismo globale e l’eredità di secoli di colonialismo violento. La maggior parte dei Paesi africani continua a commerciare principalmente con i Paesi del Nord del mondo e, sempre più, con la Cina e altri Paesi BRICS.

Negli ultimi anni, alcune multinazionali delle scarpe (come la cinese Huajian che produce per marchi come Guess, Calvin Klein, Nina e altri) e dell’abbigliamento – come H&M, PVH (con marchi Tommy Hilfiger, Calvin Klein), Calzedonia, Guess, Levi’s, Children’s Place, e Indochine International – hanno localizzato alcune delle loro produzioni del *fast-fashion*, abiti economici e alla moda, nelle decine di capannoni dei 6 parchi industriali fatti realizzare dallo Stato etiope dal 2014 (altri 9 dovrebbero essere completati entro il 2020) e finanziati con una parte degli oltre 13 miliardi di dollari di prestiti cinesi concessi dal 2006 al 2015, sfruttando un’abbondante manodopera femminile a basso costo (25-40 dollari al mese), per quanto con una bassa qualificazione e un elevato *turnover*, gestita da manager provenienti in gran parte da Cina, Sri Lanka, Corea del Sud, India e Bangladesh, vantaggiose condizioni fiscali (esenzione dall’imposta sul reddito per i primi cinque anni di attività e dai dazi o dalle imposte sull’importazione di beni capitali e materiali da costruzione) e favorevoli condizioni offerte all’export sub-sahariano verso gli USA dall’*African Growth and Opportunity Act* e

verso l'UE dall'*Everything but Arms Initiative* che eliminano i dazi doganali sui prodotti.

Il piano del governo etiope è di creare 2 milioni di posti di lavoro nell'industria entro la fine del 2025. Un piano che è stato messo di recente in discussione dall'orientamento protezionista dell'amministrazione Trump che ha deciso di rivedere il "*Sistema generalizzato di preferenze*" (GSP), ossia il programma attivo dal 1976 con cui gli Stati Uniti non fanno pagare i dazi a migliaia di prodotti importati da nazioni in via di sviluppo, con l'obiettivo di aiutarne la crescita economica. Sulla lista ci sono 121 Paesi e il programma vale meno dell'1% dei 2.200 miliardi di dollari di import totale annuo americano. I primi risultati della revisione avevano fatto capire dove si sarebbe potuti andare a parare: Trump intendeva utilizzare anche quest'arma nelle trattative bilaterali con gli altri governi e ottenere concessioni commerciali su pressione di alcuni gruppi di aziende. India, Indonesia, Kazakhstan e Thailandia sono stati i primi quattro Paesi sui quali la rappresentanza americana ha deciso di avviare una revisione approfondita per valutare se queste nazioni possono davvero rimanere dentro il programma GSP.

Transizione politica, grandi dighe e conflitti etnici per il controllo della terra

La rapida transizione politica impressa da Abiy rischiava di alimentare i conflitti tra gli 80 diversi gruppi etnici. C'era il rischio che nel nuovo clima politico tali conflitti potessero aumentare di intensità e numero in conseguenza sia di una reazione di resistenza da parte delle forze che perdevano potere e rifiutavano le rapide riforme (l'establishment tigrino) sia dell'improvvisa liberalizzazione dello spazio pubblico. Secondo molti osservatori, questi conflitti avrebbero potuto a loro volta far precipitare mosse mal concepite in uno Stato etno-federale, compresa la secessione (uno scenario alla Jugoslavia degli anni '90), con conseguenze mortali nelle comunità in cui la violenza era stata sempre il mezzo principale per risolvere le controversie comunitarie.

Il federalismo etnico ha alimentato i conflitti con centinaia di morti ogni anno, soprattutto per il controllo della terra. È lo Stato che rimane il proprietario di ultima istanza. Funzionari pubblici hanno affittato a grandi società estere (saudite, emiratine, qatarine, europee, etc.) almeno 4 milioni di ettari (circa la superficie della Svizzera) negli Stati meridionali. Ai contadini vengono concessi contratti di affitto di lunga durata, ma queste assegnazioni vengono fatte su base etnica e questo genera conflitti e violenze che vengono duramente repressi dall'esercito. Ad esempio, tra aprile e giugno 2018 circa 800 mila persone appartenenti all'etnia Gedeo sono scappate dal distretto del Guji occidentale nell'Oromia per evitare di essere violentati ed uccisi da persone appartenenti all'etnia Oromo che hanno bruciato le loro case e si sono appropriati delle loro terre.

Nell'Etiopia meridionale, la realizzazione di una grande diga sul fiume Omo (la Gibe III, finanziata con fondi cinesi e realizzata da un'azienda italiana, la Salini-Impregilo, ora

Webuild) sta raddoppiando la produzione di elettricità, vitale per lo sviluppo industriale del Paese, oltre a creare un bacino che consentirà l'irrigazione di grandi estensioni di terreni, ma sta anche cancellando popoli, modi di vita e tradizioni. Dal 2011, le vittime di questa grande infrastruttura sono circa 500 mila persone delle etnie Karo, Mursi, Hamar e Afar, popolazioni tribali poverissime che da sempre vivono accanto al grande fiume come allevatori, pescatori e piccoli contadini. Moltissimi tra loro sono stati costretti, con le buone o con le cattive, ad abbandonare le terre ancestrali tradizionalmente utilizzate, che sono state concesse dal governo etiopico a moderne aziende agrindustriali (Ethiopian Sugar Corporation) per sviluppare nuove piantagioni di canna da zucchero – con il cosiddetto Kuraz Sugar Development Project che si estende su 100 mila ettari – e cotone. Kuraz è il più ambizioso di una serie di progetti previsti nei piani di sviluppo quinquennale del 2010 e del 2015 (Growth and Transformation Plans I e II) con l'obiettivo di rendere l'Etiopia uno dei principali Paesi esportatori di zucchero ed etanolo, creare posti di lavoro per affrontare la disoccupazione giovanile alimentata anche dalla vertiginosa crescita demografica, e rispondere alla crescente domanda del mercato domestico.

Alle popolazioni indigene era stato detto che le piantagioni di zucchero e cotone avrebbero portato centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro nella regione. Sono stati costretti a rinunciare alla pastorizia nomade e ad adottare stili di vita sedentari, come parte del controverso programma di "villagizzazione" del governo etiope, che è stato poi interrotto. Alcuni sono stati minacciati di avere il bestiame requisito o ucciso dalla polizia, mentre i servizi per l'istruzione, l'assistenza sanitaria, l'acqua corrente, i piccoli mulini, gli aiuti alimentari e l'elettricità che erano stati promessi non si sono materializzati o sono del tutto inadeguati. Solo una piccola percentuale di nuovi posti di lavoro è stata creata, con una larga maggioranza riservata ai lavoratori migranti di altre regioni dell'Etiopia. Inoltre, molti altri, a valle, patiscono il cambiamento del regime del fiume, ormai regolato rigidamente dalla diga, che invece una volta con le sue due piene annuali alimentava terre e pascoli con sedimenti alluvionali ricchi di sostanze fertilizzanti. È peggiorata la siccità della regione, con le due ultime stagioni particolarmente riarse, aumentando le difficoltà delle popolazioni locali, mentre secondo alcuni esperti la diga – tra le più grandi dell'intera Africa – ha già cominciato a ridurre l'afflusso di acqua al lago Turkana, creando problemi ai pescatori del posto.

L'Etiopia ha costruito tra l'aprile 2011 e il luglio 2020 anche la mega diga idroelettrica "Grande Rinascimento" sul Nilo Azzurro vicino al confine Etiopia-Sudan (un'opera da 5 miliardi di dollari), ma l'Egitto, come il Sudan, ha sempre considerato la diga una minaccia imminente per la sua stessa sopravvivenza (il Nilo fornisce il 90% della sua acqua dolce). L'Etiopia ritiene quest'opera essenziale per il suo sviluppo (produrrà 6 mila megawatt, in un Paese in cui il 65% della popolazione non è ancora connesso alla rete elettrica) e ha completato il progetto indipendentemente dalle conseguenze. L'Egitto ha accusato l'Etiopia di respingere le sue preoccupazioni circa la minaccia alla sua sicurezza idrica, mentre

l'Etiopia ha insistito sul fatto che tutte le problematiche sarebbero state risolte prima del completamento della diga.

La questione riguarda essenzialmente il tempo di riempimento della diga da 74 miliardi di metri cubi (6 o 10 anni) e il suo impatto sulla portata dell'acqua a valle, soprattutto durante i periodi di siccità. Etiopia ed Egitto sono due dei Paesi più popolosi e potenti dell'Africa; qualsiasi resa dei conti tra loro può rappresentare una grave minaccia per la pace. Con la mediazione americana e della Banca Mondiale, prima, e successivamente dell'Unione Africana, si è cercato di raggiungere un accordo tra le parti. Intanto, il conflitto tra Egitto ed Etiopia è stato avviato nel cyberspazio con *post* sui *social media* e attacchi a decine di siti Internet del governo etiope da parte di *hackers* egiziani. Entrambi i governi utilizzano la questione della diga per fomentare il nazionalismo interno, rendendo più difficile il raggiungimento di un compromesso tra le parti. Le migliaia di rifugiati, richiedenti asilo e migranti etiopi che vivono in Egitto hanno cominciato a subire maggiori pressioni e molestie da parte dei cittadini e delle autorità egiziane da quando le tensioni sulla diga hanno iniziato a surriscaldarsi. Questo, mentre in Etiopia, ha significato che qualsiasi critica alla diga da un punto di vista ambientalista - che potrebbe distruggere gli ecosistemi e la biodiversità, anche all'interno dell'Etiopia - viene accolta con derisione.

Intensificazione dei conflitti etnici tra Oromo e Amhara

Il 22 giugno 2019, durante un fallito tentativo di colpo di Stato organizzato dal generale Asamnew Tsige (rimasto ucciso) nello Stato federale settentrionale di Amhara, il secondo per popolazione, il capo delle forze armate federali, il generale Seare Mekonnen (di etnia tigrina), è stato assassinato da una delle sue guardie del corpo ad Addis Abeba, insieme ad un altro generale in pensione, mentre sono stati uccisi anche il governatore della regione e altri alti funzionari. Tsige cercava di alimentare il conflitto tra le popolazioni Amhara e quelle Tigray in relazione a rivendicazioni dei diritti di utilizzo della terra da parte dei due gruppi etnici.

Proteste violente contro Abiy Ahmed, accusato dall'ex alleato politico Jawar Mohammed, proprietario dell'Oromia Media Network, nonché *leader* del partito Oromo Federalist Congress e cittadino americano, di essere un dittatore, sono esplose nell'Oromia e ad Addis Abeba (capitale federale, localizzata nell'Oromia) hanno causato 78 morti a fine ottobre 2019.

Altri circa 180-200 morti e 9 mila arresti ci sono stati tra fine giugno e inizio luglio 2020 durante disordini tra gruppi di giovani di etnia Oromo contro la comunità di etnia Amhara, scatenati dopo l'assassinio di un famoso musicista, Hachalu Hundessa, di etnia Oromo ed oppositore di Abiy Ahmed. I disordini sono stati duramente repressi da polizia ed esercito, mentre il *leader* dell'opposizione Oromo, Bekele Gerba, e Jawar Mohammed, sono stati

arrestati e sono stati indicati come gli indiretti mandanti della strage avvenuta nella notte seguente all'omicidio di Hundessa. Le indagini per l'omicidio di Hundessa hanno portato all'arresto di militanti dell'ala più oltanzista dell'Oromo Liberation Front (OLF), arrivando ad ipotizzare una cospirazione più ampia, in cui sarebbe stato coinvolto il FLPT, per creare un clima di terrore volto a rovesciare il governo. Altri oltre 500 attivisti di etnia Oromo sono stati arrestati ad inizio ottobre con l'accusa di aver pianificato di causare violenze durante la festa annuale Irreecha degli Oromo.

La sfida di Abiy Ahmed: dare vita ad una forza politica nazionale

È con un Paese frammentato dal punto di vista etnico e religioso e in un clima fortemente conflittuale che il Paese si stava preparando alle elezioni nazionali che si sarebbero dovute tenere nel maggio 2020 e che, ufficialmente a causa della pandemia di CoVid-19, sono state poi rinviate al 2021.

Nel dicembre 2019, Abiy Ahmed ha smantellato il partito-Stato, il FDRPE, e formato un nuovo partito, il Partito della Prosperità (PP), eliminando la struttura della coalizione etnica in quattro partiti che componeva il FDRPE: il TPLF, il Movimento Democratico Nazionale Amhara (poi Partito Democratico Amhara), l'Organizzazione Democratica dei Popoli Oromo (poi Partito Democratico Oromo) e il Movimento Democratico dei Popoli Etiopi Meridionali.

Il TPLF ha deciso di non confluire nel PP che avrebbe dovuto essere un'unica organizzazione nazionale non a base etnica e con un orientamento centrista (da "terza via" pragmatica tra libero mercato capitalista e sviluppismo statalista). Un disegno politico di "nazionalizzazione", in contrasto con il "federalismo etnico" della Costituzione del 1995 e non condiviso da forze etniche radicali che incitano alla violenza.

Intanto, però, lo Stato del Tigray, un territorio montano confinante con Sudan ed Eritrea, con circa 6-7 milioni di abitanti, ha tenuto elezioni il 9 settembre 2020, contro il volere di Abiy che le ha definite incostituzionali ed illegali, ma aveva escluso un intervento militare. La schiacciante vittoria del TPLF nelle elezioni (circa il 97% dei voti) poteva fare da trampolino per un piano separatista. Esponenti del TPLF hanno accusato il governo centrale di aver bloccato la spedizione di droni per sterminare le locuste che stavano divorando i raccolti e di non aver inviato dispositivi di protezione anti *coronavirus* ai bambini delle scuole.

La guerra civile

Il 1° novembre almeno 54 persone di etnia Amhara, in maggioranza donne, bambini ed anziani, sono state uccise in un villaggio nello Stato di Oromia nel corso di un attacco da parte di sospetti membri dell'Esercito di Liberazione Oromo che hanno anche bruciato circa

120 case. Nelle settimane precedenti, cittadini di etnia Amhara erano stati presi di mira anche da uomini armati nel Beishsangul Gumuz occidentale e nelle regioni meridionali, con decine di persone uccise.

Il 4 novembre Abiy Ahmed, ha ordinato una risposta militare a un *“attacco”* da parte del TPLF contro una base militare federale a Macallè, capitale dello Stato nordoccidentale del Tigray. Il TPLF ha negato che l’attacco sia avvenuto e ha accusato Abiy di aver inventato la storia per giustificare il dispiegamento dei militari contro l’organizzazione. Ahmed ha dichiarato lo stato di emergenza nel Tigray per sei mesi, bloccato Internet e tutte le reti di comunicazione e avviato un’offensiva militare. Ma, i comandanti dell’esercito federale nel Tigray si sono rifiutati di obbedire agli ordini di guerra. Il Tigray ospitava una grande forza paramilitare e una milizia locale ben addestrata, ma soprattutto una parte rilevante del personale militare federale e del suo arsenale, retaggio della brutale guerra di confine tra Etiopia ed Eritrea del 1998-2000.

Così l’Etiopia è precipitata in una sanguinosa guerra civile. L’aviazione militare federale ha effettuato attacchi in più località nel Tigray e Abiy Ahmed ha detto che in questo *“primo round di operazioni”* *“hanno completamente distrutto razzi e altre armi pesanti”* appartenenti al governo dello Stato regionale e reso impossibile un attacco di ritorsione. L’operazione nel più settentrionale degli Stati dell’Etiopia sarebbe continuata *“fino a quando la giunta non sarà resa responsabile per legge”*, ha detto Abiy, sostenendo che *“l’operazione di contrasto su vasta scala”* ha *“obiettivi chiari, limitati e raggiungibili: ripristinare lo stato di diritto e l’ordine costituzionale”*.

Il Parlamento ha votato per destituire i *leader* del Tigray, accusati di tradimento e terrorismo, e installare un’amministrazione commissariale nello Stato regionale. *“Ciò che è stato avviato contro di noi è chiaramente una guerra, un’invasione ... Questa è una guerra che stiamo conducendo per preservare la nostra esistenza”*, ha detto in una conferenza stampa Debretsion Gebremichael, presidente del TPLF e dello Stato del Tigray. Aerei e droni (forniti dagli EAU) federali hanno bombardato posizioni militari, villaggi e città del Tigray, mentre sono iniziati anche i combattimenti sul terreno, con duelli di artiglieria, con pesanti perdite da entrambe le parti. Il Sudan ha accolto migliaia di rifugiati etiopi nel giro di pochi giorni. Sono stati resi pubblici diversi resoconti di violenze spaventose commesse da più attori su entrambi i lati del conflitto, ma con le comunicazioni interrotte e i media bloccati, è stato impossibile verificare in modo indipendente gli incidenti e chi ne fosse responsabile. Quattro membri del personale di due agenzie umanitarie internazionali – il Consiglio danese per i rifugiati e il Comitato internazionale di soccorso – sono stati uccisi durante i combattimenti.

Abiy ha detto che l’offensiva stava *“procedendo come previsto”*, ha richiamato 3 mila soldati dal fronte somalo (dove l’Etiopia sostiene il debole governo contro i *jihadisti* di al-

Shabaab nell'ambito di una "*missione di pace*" dell'Unione Africana avviata nel 2007). Ha invocato il principio di non intervento negli affari interni del Paese e ha rifiutato le richieste di ONU, Regno Unito, Unione Africana, UE, USA e papa Francesco per una fine immediata delle ostilità onde evitare una nuova catastrofe umanitaria. "*Le operazioni cesseranno non appena la cricca criminale sarà disarmata, la legittima amministrazione nella regione sarà ripristinata e i fuggitivi arrestati [e] assicurati alla giustizia*", ha scritto su Twitter. La "*cricca*" di cui parlava Abiy erano le circa 60 persone che dirigevano il TPLF, tutti veterani di guerra ed esperti di guerriglia (combattuta dal 1975 al 1991 contro il regime di Menghistu e poi contro l'Eritrea).

Una rapida *escalation* del conflitto ha portato al coinvolgimento nella guerra, oltre alle milizie dello Stato Amhara, di Eritrea e Sudan. Secondo il TPLF, l'Eritrea ha inviato forze militari e artiglierie contro il Tigray e a sostegno del governo Abiy (il Dipartimento di Stato USA ha dichiarato questa una informazione "*credibile*"), mentre i tigrini per almeno quattro volte hanno sparato missili contro l'aeroporto e la città di Asmara. Nel confinante Sudan sono arrivati in pochi giorni circa 50 mila profughi tigrini (molti bambini) alla ricerca di sicurezza, riparo, cibo e cure mediche. Sono stati alloggiati in campi profughi gestiti dall'UNHCR.

L'ONU ha avvisato che nel Tigray vi erano carenze "*molto critiche*", con carburante e denaro che si stavano esaurendo. Il cibo per quasi 100 mila rifugiati eritrei sarebbe finito in una settimana e più di 600 mila persone (tra cui i 96 mila rifugiati eritrei) che dipendevano dalle razioni alimentari mensili non le avevano ricevute a novembre. L'ONU ha anche avvisato che l'esercito federale etiope aveva incontrato una forte resistenza e che, quandanche avesse conquistato Macallè (città con mezzo milione di abitanti), avrebbe dovuto affrontare una lunga e brutale "*guerra di logoramento*" nel territorio montagnoso del Tigray orientale anche se, con il confine sudanese chiuso e l'Eritrea ora alleata di Abiy, il TPLF era molto più isolato di quanto non fosse 30 anni prima.

Il 22 novembre Abiy ha dato un *ultimatum* alle forze ribelli del Tigray: 72 ore per arrendersi prima che l'esercito iniziasse l'offensiva su Macallè utilizzando carri armati ed artiglieria. Gebremichael ha detto che il popolo del Tigray era "*pronto a morire*" difendendo la propria patria, rifiutando l'ultimatum di resa di Abiy.

A 24 giorni dall'inizio dei combattimenti, Abiy ha affermato che Macallè era stata messa sotto il completo controllo dell'esercito federale dopo un bombardamento di aree periferiche con artiglieria pesante. La battaglia è finita, ma non la guerra, dal momento che tutta la *leadership* del TPLF è fuggita sulle montagne.